

Il giro di boa a metà percorso del *liber secundus* (e di tutti gli *Amores*) introduce una presenza inquietante nei già funestati pensieri dell'innamorato, quella «Zelosia» (v. 2) che si era insinuata come un brivido appena percettibile nel “zoioso” *rodundelus* dal medesimo *incipit* («Se alcun...»), collegata al sospetto della presenza di un altro: «né in alcun tempo amore / fu mai né sarà senza zelosia. / Ben fòra gran folia / a scoprir la bellezza di costei, / ché ben ne morerei / se io fusse per altrui da lei partito» (I 27, 19-24). Quell'ombra fuggitiva di un'età felice sta ora trasformandosi in realtà, perché il poeta è assalito dal dubbio che «ira [...] sdegno [...] crucio» (vv. 8-10) dimostrati da Antonia nei suoi confronti ormai da tempo, ad altro non servano che «far altrui [...] contento» (v. 11), insomma siano prove d'amore offerte al rivale. Il sospetto non è certezza, che arriverà tra pochissimo con la prova autoptica, ma già Matteo Maria si prepara a vivere (anziché «morir», come desidererebbe meglio) «non de una morte, ma di cento» (v. 14). Per sfogare questo nuovo «affanno» (v. 3) che l'ha preso, l'*auctor* si rivolge a quell'ipotetico lettore (cfr. «alcun... legia» [vv. 1 e 3]) che soffre come lui «per crudeltà de Amor», in modo che chi «se spechia e mira» in lui (v. 4) possa comprenderlo e sostenerlo sull'orlo dell'abisso. Pubblico e situazione richiamano qui per contrasto il son. 52 del primo libro, specie in avvio: «Qualunque più de amar fu schiffo in pria / e dal camin de Amor più dilungato, / cognosca l'alegreza del mio stato» (si vedano i corrispettivi vv. 1-3, in particolare l'esatta specularità dei versi 3: «legia lo affanno e la sventura mia»); tale parallelismo rovesciato, sostenuto da elementi metrici (rime in *-ia* nelle quartine) e retorico-sintattici (ad es. il ricorso all'imperativo nel v. 3), dice molto della tecnica chiaroscurale boiardesca, che dal positivo di un fotogramma fa emergere il negativo antipode.

La pagina nuova che si apre nel canzoniere con questo e i due sonetti successivi 32-33, nei quali si assisterà all'intensificazione della gelosia e alla scoperta inequivocabile del tradimento di Antonia, non era stata prevista, né sfiorata, dai *Fragmenta* petrarcheschi, dato che il modello diegetico di questa sterzata risale a Giusto (come vide RONCONI 175), di

cui si tengono presenti passi del polimetro *La notte torna, e l'aria e 'l ciel se annera* (144, 122-6) e del son. *Io non so se costei per ch'io sospiro* (83, 1-2 e 14), come si può vedere dalle note di commento. Ben boiardesco, tuttavia, e del tutto inusitato nella lirica latina e volgare precedente, risulta l'appellativo «la fallace» rivolto all'amata (v. 9), sprezzante e infamante insieme, con il quale si entra nel torrido clima linguistico che caratterizzerà la terna di sonetti anzidetti.

METRO – Sonetto, schema: ABBA ABBA CDE CDE; assonanti A B D.

Se alcun per crudeltà de Amor sospira,
percorso da Fortuna e Zelosia,
legia lo affanno e la sventura mia,
ché in me l'altrui dolor se spechia e mira. 4
Soverchio dolo a lamentar me tira,

1. *Se alcun*: 'Se qualcuno'. Stesso sintagma d'avvio del *rodundelus* I 27. ~ Il nucleo portante del verso è petrarchesco (RVF 60, 9 «Che porà dir chi per amor sospira»), ma cfr. anche l'*incipit* del son. 320 di A. Galli *Per crudeltà de donna altri se dole; crudeltà de Amor* è cavalcantiano (XVI 14 «crudeltà d'amore»). 2. *percorso*: 'colpito, perseguitato'. *Percorso da Fortuna* è espressione latineggiante (cfr. ad es. Cicerone, *Academica post.* I 11 «fortunae gravissimo percussus vulnerere») e si trova anche, reiterata nello stesso primo emistichio, nell'*IO* I xii 78 (il participio è in attestazione unica negli *AL*). *Fortuna e Zelosia*: due ipostasi giustiane, 144, 117 «Fortuna, sdegno e gelosia» (la terza riappare qui al v. 10 come nome comune). 3. *legia*: 'legga', sottinteso 'qui, nei miei versi'; è «probabilmente analogico» su forme come *deggia, veggia* e simili (MENGALDO 131). 4. *l'altrui dolor*: quello provato dall'ipotetico lettore (*alcun*, v. 1) che condivide le pene d'amore del poeta; in conclusione di componimento si trova nella dantesca *Deb, Violetta* (*Rime* 29, 14). *se spechia e mira*: dittologia, 'si rispecchia'. 5. 'Un dolore insopportabile mi spinge a lamentarmi'. Calco dei RVF 276, 5 «Giusto duol certo a lamentar mi mena», magari con sovrapposizione del cit. polimetro giustiano 144, 122 «che tanto danno a lagrimar m'invita». *Soverchio dolo* è copia collaudata boccacciana (con *dolore* al posto di *dolo*), dal *Filocolo* IV 75, 2 al *Teseida* X 79, 7 e XI 46, 6-7; per il formulare *a lamentar me tira* (su cui si veda BALDASSARI 2008, 28-34), cfr. il componimento omotetico del libro III, v. 18.

ché tolto me è quel ben che aver solia:
colei che la mia vita in man tenia,
senza ragion vèr me se è volta in ira. 8
Né sciò se la fallace finga forse
el sdegno e 'l crucio, per tenere in cima
e far altrui del mio languir contento. 11

6. *tolto me è quel ben*: in senso generico ('mi è tolta la gioia') e specifico (Antonia); è proposizione petrarchesca (RVF 283, 5 «ogni mio ben m'ài tolto»; 344, 9 «Ogni mio ben [...] m'ha tolto»), attiva anche nell'*IO* I v 57 («che m'ha tolto el mio ben e 'l mio disio!»); tornerà a III 17, 8. *solia*: 'ero solito'; *che aver solia*, in rima, anche in *PE* IX 83. ~ Per l'intero verso, cfr. II 23, 7 «lasciato quel zoir che aver solea». 7-8. *vèr... ira*: 'è divenuta crudele verso di me'; è *volta in ira* viene ripreso (con *volto* maschile) in *PE* I 72, in rima. ~ Pieno recupero da Giusto 144, 125-6 «ca quella, per chi ancora ella respira, / ver me s'è volta in ira» (B. vi aggiunge solo uno sconcolato *senza ragion*, comunque ancora contiano: XLII 2). Si aggiungano, per il v. 7, i RVF 299, 12 «Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?» (e *Ninfale fiesolano* 142, 3-4 «tu sè colei che nelle tue mani hai / la vita mia»), da cui ancora Giusto 150, 44 «dove è colei che arà mia vita in mano». 9. *Né... fallace*: 'E non so se quella simulatrice'. *forse*: in attestazione unica, non a caso in rima, rispetto al consueto *forsi* (MENGALDO 67). ~ Si veda il son. 83 di Giusto cit. nell'introduzione: «Io non so se costei per ch'io sospiro / se infinghie o teme» (vv. 1-2), reso però con un giuoco allitterativo insistente su *s* e *f* e con la sostituzione del frusto *costei* tramite l'aggettivo sostantivato *fallace*, morfologicamente unico negli *AL* (e nell'*IO*, dato I xxi 47 «Odi, falace»). 10. *el sdegno e 'l crucio*: dittologia risalente a Boccaccio «Oh me, Criseida [...] / qual cruccio verso me, qual giusto sdegno...» (*Filostrato* VII 29, 1-3) e ritrovabile in B. Alberti, *Rime* XI 29 «con sdegni e crucci». 10-1. *per tenere... contento*: 'per favorire qualcun altro e farlo godere del mio struggimento'; *altrui* è complemento oggetto sia di «tenire in cima» sia di «far... contento». Per *tenire in cima* il confronto con III 25, 3 («quando mia sorte più me tène in cima»), nonché con T. Strozzi, *Erot.* III 1 [III, XI], 26 («excelsae teneo culmina summa rotae»), fa capire che il riferimento metaforico tocca la ruota della Fortuna, come a II 6, 10-1 e come ancor meglio si evince dalle *CT* VI 15 «Caso cadde in Pompeo, che per tanti anni / avea seduto al summo dela rota, / e al fin Fortuna el sommerse in affanni»; e si veda, in aggiunta, Sacchetti, *Rime* CCLXVib 2 «d'esser sopra la rota stato in cima». La locuzione, qui riferita ad Antonia, va dunque propriamente ricondotta alla felicità di fortuna, ai favori della sorte (ma verrebbe da rendere la frase con un espressivo 'per ringalluzzire'). *e far altrui... contento*: incrocio tra «sa far lieto altrui» e «di languir contento» (in rima), rispettivamente dei RVF 275, 14 e 212, 1; per il verso, cfr. I 59, 5 (e nota).

Non sciò, né de ciò el cor mio mai se accorse;
 ma se esser pur dovesse, io voria prima
 morir non de una morte, ma di cento.

14

12. *de ciò... se accorse*: è il cuore che non ha avuto sentore della presenza di un altro accanto ad Antonia: di lì a breve saranno gli occhi a smentirlo. Il vocabolario è petrarchesco: «l cor giovenil di lei s'accorse» (*Tr. Mortis* II 15), ripreso da Sforza 213, 1-2 «Hai! misero mio cor, che non ti accorge di tanta guerra». 13-4. *ma... dovesse*: 'ma se questo dovesse proprio succedere': si sta preparando al peggio. *io voria prima morir*: locuzione boccacciana, *Filostrato* IV 76, 7 «prima vorrei morire» (ripetuta uguale nel settenario di Beccari 26, 41), in B. rilevata dall'*enjambement* e dall'apocope di *morir*, che mettono «in risalto una parola di semantica più intensa» (MENGALDO 76), oltre tutto legata al suo complemento (*de una morte*) da paronomasia; cfr. anche Sandeo 2, 19 «ch'io vorrei prima morte». ~ Struttura sintattica (avvio con la cellula ipotetica *ma se*) ed epifonema (pur con sentenza rovesciata) si trovano in Cornazano 20, 12-4 (cfr. COMBONI 2003, 75) «Ma se gli è pur così mia fatal sorte, / sottèrrami, Amor, presto, ché 'n tal bando / meglio è far una sol che cento morte»; ma si veda altresì Poliziano, *Epigram. lat.* XVIII 7 «Non tu unam pro me mortem sed mille subires», oltre che il cit. son. 83 di Giusto, che conclude in apodosi l'ipotetica dei vv. 1-2 (citt. sopra): «veracemente io ne voria morire» (v. 14). L'antitesi iperbolica, di sapore popolare, anche nel *Morgante* X 98, 4 «non una volta il piagnerà, ma cento».

La gelosia, fattasi avanti a gran giornate nel precedente sonetto, diventa qui l'unico sentimento dominante, più forte ancora dell'amore, ormai «in tutto estinto» (v. 4) dal tradimento di Antonia. Non può infatti che riferirsi a un tale fatto (che la lirica seguente attesterà irrefutabilmente) l'asserita rottura della «fede» (v. 10) fra i due, cioè della fiducia che lei non si sarebbe data ad un altro; ed è poi l'eccezionalità della scelta lessicale (due neoconiazioni, l'una relativa l'altra assoluta) con cui B. fa parola della batosta ricevuta, «indovuta e inaspettata» (v. 6), che si comprende come la tragedia si sia ormai compiuta. «Inaspettata offesa» è il colpo che non era previsto, e appunto per questo più doloroso (se è vero che, *a contrario*, «piaga antiveduta assai men dole», come proverbialmente asserisce Petrarca nel *Tr. Temp.* 72); l'espressione gravita nel campo semantico militare e bellico, nel quale rientra a pieno titolo l'intera prima quartina, che prende atto della disfatta del paladino in amore Matteo Maria, con accenti presi a prestito ancora una volta da Giusto: nei due versi iniziali, infatti, B. procede al raddoppio per *expolitio* della secca affermazione contiana «Io son già vinto e non so far difesa» (121, 9), ma mentre Giusto confermava il proposito di non desistere dall'amare («ca 'l gran disio donde ho la mente accesa, / Letè ben so non metteria in oblio»: 121, 12-3), l'altro denuncia l'estinzione totale del suo «desir» (vv. 3-4). Anche nella prima terzina, che fa indiretto riferimento alla leggenda del labirinto di Creta e al filo di Arianna, a indicare lo smarrimento senza scampo dell'innamorato, avviene un ulteriore recupero dalla *Bella mano*, nella fattispecie dal sonetto successivo a quello più volte riecheggiato nel precedente son. 31 degli *AL* (cfr. MENGALDO 337), sì da rendere il senso di un'accoppiata vincente: «Il filo è rotto ond'io reger solea / ne l'ampio labirinto il cieco passo, / sì che giamai non spero uscirne in vita» (84, 9-11). La terzina conclusiva riporta al piede di partenza e prende dolorosamente atto dello stato di abbandono, di solitudine e di cecità (quale condizione umanamente peggiore di questa?) in cui l'innamorato è venuto a trovarsi, privo anche della speranza di riconciliarsi un giorno con Antonia: sembra proprio arrivata la «fine» (v. 1).

abandonato, solo e senza luce,
né meco è più se non il mio dolore.

14

cede rovescia *Vita nova* 20, 16, v. 70 «ed io ne spero ancor da lei mercede». Retoricamente, il ribaltamento è legato al chiasmo *Più non... non più...*, chiasmo che riguarda anche la ripetizione sillabica «PIÙ non sPIEro PIETà, non PIÙ». Si noti in *spiero* il dittongamento non toscano. – Piuttosto che materiale occitanico (cui rinvierebbe *mercede*), il verso sembra rielaborare proposizioni d'altra natura, come la seguente di Agostino, *Adnotationes in Iob XXI* «merces pietatis non hic speranda est»; ma si veda Sforza 253, 8 «Né pietà, né mercè posso sperare». 13. *abandonato, solo*: è la bina «destituta et sola» di *Isaia* 49, 21 (da cui F. Alberti XIII 1 «abandonato e solo»). *senza luce*: 'privo della vista, cieco', in quanto 'senza madonna', sua luce. Coincide, per semantica oltre che per giacitura, con RVF 18, 7. 14. *né meco... se non*: 'e non resta con me che, e mi resta solo'. *Né meco è più varia* «non è più meco», in clausola nei RVF 276.

L'impeto di gelosia nato dal sospetto che «la fallace finga» nei suoi confronti «per tenere in cima [...] altrui» (II 31), la *notitia criminis* che l'ha raggiunto come un'«indovuta e inaspettata offesa» (II 32) e ora («mo'», ripetuto due volte, vv. 5 e 7) la scoperta *de visu* del tradimento di Antonia disegnano con incalzante sequenza il doloroso cammino che ha condotto l'innamorato poeta dall'incredulità allo sgomento e finalmente all'«ira» (v. 1), sentimento che fino ad allora era appartenuto all'amata (cfr. II 31, 8 «vèr me se è volta in ira»). Alla rabbia strabocchevole – in senso etimologico – occorre fornire le parole adeguate, ed è appunto alla ricerca di un «parlar» che «secondi» questo suo sdegno (v. 1) che si accinge l'*auctor* (prima quartina). Ecco dunque la registrazione in diretta, sotto lo sguardo attonito e riluttante di Matteo Maria, del tradimento di lei, «che per altrui sospira» (v. 5); ed ecco quindi a ruota, nelle terzine, l'invettiva contro quella «perfida», incolpata di aver dirottato «guardo», «parole», «cinni» e «riso», prima «donatì» solo a lui, a un altro, quell'anonimo «altrui» che occupa, quasi fisicamente (date le tre occorrenze ai vv. 5, 9, 12), lo spazio del sonetto. Infine, un grido di vendetta («O Iustizia, dal ciel riguarda a noi», v. 14), che invoca una giusta punizione per tanta malvagità.

La costruzione in crescendo del sonetto e le sue forti tinte rappresentano l'apporto originale di B. a una lirica altrimenti intessuta di voci poetiche antiche e recenti, che hanno disegnato la figura dell'amata come «perfida traditrice». Così, ad es., l'anafora di *vedo* (vv. 5 e 7) fa capo a Ovidio, *Amores* II v 13-6 «Ipse miser vidi [...] crimina vestra [...] / Multa supercilio vidi vibrante loquentes; / nutibus in vestris pars bona vocis erat», cui si è rifatto T. Strozzi, *Erot.* III 11 [IV, XXV], 3-5 «Ipse ego, nec fallor, coram tua crimina vidi / et me (quod nollem), perfida, teste rea es. / Vidi ego...», ben presente a B. (come indica BENVENUTI 2003, 97); ancora, la proposizione-chiave, in rima, «per altrui sospira» (v. 5) nasce dalla penna di Domizio Brocardo CIV 9-11 (cfr. ESPOSITO) «Ché questa ingrata ad altro amante spira. / Io veggio i traditori occhi falaci / rivolti

altrove, e già da me diversi. / Per altrui langue e per altrui sospira...», da cui dipende Giusto 83, 11 (cfr. ALEXANDRE-GRAS 47) «che questa ingrata per altrui sospira», del quale anche si deve vedere XLIV 9-12 «e questa altera, / crudele, ingrata, falsa donna [...] / rivolti ha i soi pensier tutti in altrui»; così, la domanda-accusa dei vv. 12-3 («Hai tu donato, perfida, ad altrui / le mie parole, e mei cinni, il mio riso?») rimodula Tibullo I 9, 77-8 «Blanditiasne meas aliis tu uendere es ausus, / tune aliis demens oscula ferre mea?» (FERNANDES 414), da cui discendono molti altri autori (cfr. commento), tra i quali Giusto. È infatti soprattutto quest'ultimo, in assenza della tematica del tradimento in Petrarca, a prestare motivi, situazioni, spunti e vocaboli a B., che attinge a piene mani, nei tre sonetti 31-32-33, ai tre pezzi di pari metro e consecutivi della *Bella mano* 82-83-84, con il sovrappiù, nel componimento in oggetto, della quasi identità di rime A con il n. 83 (da *-iro* a *-ira*, con piena sovrapposizione di *sospiro* / *sospira* e di *tiro* / *tira*).

METRO – Sonetto, schema: ABBA ABBA CDC DCD; siciliana la rima *noi* con *lui* e *altrui*, ricche (inclusive) le rime *infelice* : *lice*.

Qual fia il parlar che me secondi a l'ira
e corresponda al mio pianto infelice,
sì che fuor mostri quel che 'l cor mi dice,

1-2. *Qual... corresponda*: 'Quali saranno le parole che assecondino, sfoghino la mia ira e siano adeguate'. Per *Qual fia* interrogativo, cfr. I 9, 9 e nota; *corresponda*, legato alla parola poetica, che deve *cum-respondere*, consuonare con qualcosa di difficilmente esprimibile, è anche (e solo) in I 32, 1. Nei RVF 332, 14 compare «parlar d'ira». *pianto infelice*: nella disposizione aggettivo + sostantivo era in Sforza 225, 12. 3. *fuor mostri*: 'renda palese': soggetto è sempre *il parlar*. – Si tratta di far vedere all'esterno i sentimenti (in questo caso d'ira) interiori, secondo una dialettica "fuori" / "dentro" ben collaudata: cfr. *Vita nova* 2, 17, vv. 19-20 (pur con opposizione fra i due livelli) «di fuor mostro allegranza / e dentro da lo core struggo e ploro», o, con maggior aderenza al testo di B., Boccaccio, *Rime* (dubbie) 36, 37-9 «Se le mie rime pur la quinta parte / della pietà, con che le

poiché fori il dolore a forza il tira? 4
Pur vedo mo' che per altrui sospira
questa perfida, falsa traditrice;
pur mo' lo vedo né inganar me lice,
ché l'ochio mio dolente a forza il mira. 8
Hai donato ad altrui quel guardo fiso
che era sì mio, et io tanto di lui

manda 'l core, / vi mostrasson di fuore»; simile la situazione in PE IV 26-7 «che io non mostri cantando fuor la doglia / qual ho nel cor». *Quel che 'l cor mi dice*, pur convenzionale (si veda ancora *Vita nova* 13, 9, v. 7 «che 'l mi dice il core», o *Ninfale fiesolano* 332, 6 «ché 'l cor mi dice»), ha origini patristiche (cfr. Agostino, *Sermones* CLXXVII [PL 38, col. 956] «cor tuum non tibi intus dicit»). 4. 'Dal momento che il dolore costringe le parole a uscire (dal cuore)'; come dire: 'mi strappa le parole di bocca'. Per *a forza il tira* cfr. RVF 179, 8 «ch'a forza [...] tira». 5-7. *Pur vedo mo'*: 'Adesso finalmente vedo'. *altrui*: 'un altro'. *pur... lice*: 'lo vedo proprio ora e non è possibile che mi sbagli'. ~ Sui precedenti (Ovidio, T. Strozzi, Brocardo, Giusto) si veda l'introduzione. Quanto alla doppia coppia (da leggere infatti, con tutta probabilità, come aggettivo + sostantivo: cfr. ZANATO 2002, 159) di apprezzamenti rivolti all'amata, risente molto da vicino della serie riscontrabile in Bernart de Ventadorn 23, 25-6 «Una fausa deschauidza / trairitz de mal linhatge», ma si consideri, alla luce dei reiterati impieghi nell'*IO*, che *falsa traditrice* (*falso traditore*) è sintagma formulare (lo si veda anche nella ballata musicata da Maestro Zaccaria *Dicovi per certanza*, v. 10 «ste false traditrici» [nelle *Poesie musicali del Trecento*]), mentre *perfida* sostantivato appartiene alla tradizione classica (ad es. pseudo-Tibullo III 6, 56 «perfida, sed, quamuis perfida, cara tamen»; Ovidio, *Amores* III 3, 10 «mentita est perfida saepe mihi»; Properzio, cit. sotto, nota al v. 12) e a Giusto (cfr. *ivi*), dai quali è approdata allo Strozzi. 8. *l'ochio mio dolente*: metonimia singolare per plurale, 'i miei poveri occhi', che non maschera l'origine dantesca del sintagma («occhi dolenti» nella *Vita nova* 20, 8, v. 1, ripreso anche da Petrarca, ma nei *Frammenti* 3, 1). *a forza*: 'facendo violenza a loro stessi'. Fra *a forza il mira* e *a forza il tira* del secondo emistichio del v. 4 esiste una quasi perfetta coincidenza, tanto che si può parlare di epifora. 9-14. Ecco che escono le parole d'*ira* del poeta. 9. *quel guardo fiso*: 'quegli sguardi lunghi e intensi'. Al plurale, ma con la stessa carica sensuale, in Giusto 89, 8 (cit. da ALEXANDRE-GRAS 48) «sguardi fisi»; e si veda Galli 60, 11 «tuo bel sguardo fiso» (in rima). 10. *che era sì mio*: riferito al *guardo*, trova un precedente in Raimon de Miraval 31, 11 «que denan era mieus l'esgars». *et io tanto di lui*: in zeugma, dovendosi sottintendere 'ero'.

che per star sieco son da me diviso? 11
 Hai tu donato, perfida, ad altrui
 le mie parole, e mei cinni, il mio riso?
 O Iustizia, dal ciel riguarda a noi! 14

11. 'Che per stare in quegli occhi ho rinunciato a una parte di me?' (il cuore, che è andato ad abitare negli occhi di lei). *Che per star sieco* è una minima *variatio* della proposizione «che pò star seco» dei RVF 82, 8; in *son da me diviso* si riconosce il famoso sintagma di *Inf.* v 135 («questi, che mai da me non fia diviso»), ma mediato, data la somiglianza contestuale, dai RVF 292, 1-3 «Gli occhi [...] che m'avean sì da me stesso diviso»; e cfr. I 13, 13 e nota. 12-3. *perfida*: sostantivato e allocutivo, secondo esempi non certo petrarcheschi, ma di Giusto: «A che mi fuggi, o perfida, a tutte ore...?» (82, 1, cit. da ALEXANDRE-GRAS 48) e di Tito Strozzi (cfr. introduzione), sulla scia dell'archetipo properziano (cfr. I 16, 43; II 5, 3; 9, 28; 18a, 19). Tale aspro appellativo era comparso in *PA* VIII 79 (MENGALDO 343) e riapparirà, oltre che nell'*IO* II xi 12 («"Perfida!" a lei dicendo»), persino nella traduzione apuleiana, inseritovi da B. al di fuori del testo latino: «non te admoniva io de questo, o perfida...?» (*Asino d'oro* v xviii 7 [= *Met.* v xxiv 5]). *le mie... riso?*: 'le parole, i segni d'intesa, il sorriso che erano per me?'. *Cinni* metafonetico ('cenni') va confrontato con l'esito emiliano *zegni* e la sua resa grafica dotta *cegni* nella *princeps* degli *AL* (cfr. ZANATO 2002, 160) e nell'*IO* (su cui TROLLI 110), nonché con la veste toscana del *Tr. Cupid.* III 93, che anticipa due dei tre sostantivi: «con cenni e con parole fui legato». Il tricolon ha precedenti nell'*Ameto* XLIX 48 «con motti e con riso e con cenni», e (parzialmente) nella ballata finale di *Decameron* X, v. 35 «con parole o cenni o blandimenti», per quanto il vero cultore della terna (e oltre) risulti Cosmico: cfr. *Cancion* I 79 «I modi, le parole, i cenni e 'l riso», e XIV 8 «ché i cenni, le parole, il riso e i guardi». Singoli accoppiamenti dei tre termini vigono in molti altri autori: a parte il diffuso *parole + riso*, per *parole + cenni* sono da vedere, oltre che il cit. *Tr. Cupid.*, già *Purg.* I 50 («e con parole e con mani e con cenni»), poi Giusto 11, 11 («parole e cenni») e T. Strozzi, *Buc.* III 101 («Verba quoque et nutus»); per *cenni + riso* si vedano B. Alberti, *Rime* XI 16 («cenni e riso») e XVII 23 («cenni, atti e risi»), nonché Giusto 89, 1 («Deh, non più cenni omai, non falsi risi»). L'intera proposizione interrogativa si ispira a Tibullo I 9, 77-8, cit. nell'introduzione (pur trattandosi di un ragazzo, che vende – anziché *donare* – i suoi favori).

14. Invocazione alla Giustizia, perché intervenga dal suo regno celeste, assai simile a quella che apre il madrigale XCII delle *Rime* boccacciane: «O Giustizia regina [...], / mossa d'alta virtù dal sommo cielo, / [...] scendi». Il possibile parallelo con l'esclamazione dantesca di *Inf.* VII 19 («Ahi giustizia di Dio!»),

ripresa anche nel *Morgante* XXVII 247, 7 («O giustizia di Dio»), oltre che con la canz. *Sèrinse bormai* di Bernardo Illicino, v. 57 («O giustitia del ciel, ché non t'adira?» [*Isoldiano* II, p. 160]), potrebbe indurre a interpungere diversamente l'endecasillabo, spostando la virgola: «O Iustizia dal ciel, riguarda a noi!», dove *dal* varrebbe 'del', con quella «sfumatura di provenienza» che MENGALDO 154 riconosce genericamente alla preposizione (sicché il verso si potrebbe rendere con: 'O Giustizia divina, guarda giù in terra!'); ma cfr. *IO* II xvii 54 «O iusticia d'Amor comme percote!», la cui soluzione interpuntiva potrebbe porsi come possibile terza («O Iustizia dal ciel riguarda a noi!»).

LEX AR-
DUIS PER
PETUUM
NOMEN

LA BELLA
MANO
Di GIUSTO
DE CONTI



CARABBA
EDITORE
LANCIANO

Ma come mie parole al cor non vanno,
che ritenute nelle sorde orecchie,
sí poco apprezzí, perché Amor m' accorí;

cosí le tue durezza non faranno
che sempre nei begli occhi non mi specchio,
e ch' io non t' ami sempre e sempre adori.

LXXXVI.

Or che ogni piaggia prende il bel colore,
ride la terra, e il frutto a noi dispensa,
e col di notte egualmente compensa,
quel che di tanti effetti è solo autore,

secche en le mie speranze, e duolsi il core,
che frutto piú di lor coglier non pensa,
ond' io tal dentro sento doglia intensa,
che già varca il dover l' aspro dolore:

e pasco l' alma sol di meraviglia,
pensando quel poter dove è raccolto,
che adopra in me contra stagion tal forza.

Intanto in mente adombro quel bel volto,
disegno quei begli occhi e quelle ciglia,
quegli occhi, anzi quel Sol, che a ciò mi sforza.

LXXXVII.

A che mi fuggi, perfida, a tutte ore,
perché dalla mia impresa io mi distoglia?
Non sai che tanto piú m' arde la voglia,
quanto per tuo fallir cresce l' errore?

Convien che meco pria s' appaghi Amore,
e dalla Luna il Sol sua luce toglia,
che l' alma vista in me non sia qual soglia,
dove sí dolcemente acceso ho il core.

Non poran farlo tutti i rei pensieri,
che partorisce la sdegnosa mente
che ognor non tenga in te l' usato stile.

E che te sola amando, in te non sperí
e notte e giorno non mi sia presente,
tanto la fiamma donde ardo è gentile.

LXXXVIII.

Io non so se costei, perch' io sospiro,
s' infinga, o tema, o pur di me non cura,
ch' io mora affatto, e lei per mia sventura
consenta il mio non degno aspro martiro.

Tu sai se già la piansi, ed or m' adiro
se piú che le lusinghe la paura
giammai potesse, e lei, pur ferma, e dura,
tanto mi sforza piú quanto piú tiro.

In questo il tempo perdo imaginando,
 finché un pensier geloso il cor mi strugge,
 che questa ingrata per altrui sospire.

Che se non come vien sparisce e fugge,
 alla mia pura fede ripensando,
 veracemente io ne vorria morire.

LXXXIX.

Tanto m'ingombra Amor, tanto m'affanna
 sotto il gran peso dell'antica arsura,
 che come Circe già con sua pastura,
 dell'intelletto il mio vedere appanna.

Ben veggio l'esca ascosa che m'inganna,
 al gusto dolce fuor d'ogni misura:
 ma par che mi trasmuti di natura
 Medusa, che a seguirla mi condanna.

Il filo è rotto, ond'io regger solea
 nell'ampio laberinto il cieco passo,
 sicché giammai non spero uscirne in vita.

Non mi val di Adriana, in ch'io credea,
 l'alto consiglio; ond'io dubbioso e lasso
 vo palpitando per la via infinita.

XO.

Se la memoria de i passati affanni,
 che mi stan sì confitti in mezzo il core,
 o per mia sorte, o per mia pietà d'Amore,
 mi fusse tolta, o per virtù degli anni,

un tal riguardo avrei da i nuovi inganni,
 dall'un fuggendo e poi dall'altro errore,
 ch'io ne sarei del gran tormento fore,
 che par che a pianger sempre mi condanni.

Ma prima cascheran dal Ciel le stelle
 che in l'alto laberinto l'uscio trove,
 che non mi annode a più possente laccio.

Così convien che sempre rinovelle,
 Amore in me con sue vaghezze nove
 l'antica febbre, o d'uno in altro impaccio.

XCI.

Amor, mia stella, e l'aspre voglie e tarde
 di lei, che del mio mal sì poco cura,
 mi fanno ad ognor guerra; Amor mi fura
 il cor pur desiando quel che m'arde.

Fortuna altro giammai par che non guardi,
 se non che l'alma mia non sia sicura,
 e la spietata voglia acerba e dura,
 par che ogni mia speranza a venir tarde.